

Andrea ORLANDO

Ministro della Giustizia

Ringrazio, innanzitutto, il Gruppo che ha organizzato questo incontro. Ringrazio Donatella Ferranti, perché ci consente, in questa convulsa produzione normativa, di fare il punto della situazione. Ringrazio anche per gli interventi che ci aiutano ad apprezzare meglio quello che abbiamo fatto: abbiamo talmente riempito l'agenda che considero il richiamo ad una sistematizzazione assolutamente opportuno e, per noi, molto utile.

Risponderò, naturalmente, alle domande che mi ha posto il dottor Ferrarella, ma permettetemi di indulgere in un vizio antico: quello di provare brevemente a storicizzare l'azione normativa che stiamo producendo in due direzioni: una di carattere generale, direi globale, e una invece più legata alla contingenza storica del nostro Paese.

Vorrei da questo punto di vista ricorrere a una citazione, cosa che di solito non sono abituato a fare. Mi piace però richiamare un passo di un intervento alle Nazioni Unite di Salvador Allende, nel 1972, cioè poco prima di essere ucciso dai golpisti l'11 Settembre del '73. Dice Allende: "Siamo davanti ad un autentico scontro frontale fra le grandi corporazioni transnazionali e gli Stati. Questi ultimi subiscono interferenze nelle loro decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni globali che non dipendono da nessuno Stato e che, per quanto riguarda il complesso della loro attività, non rispondono, né vengono controllate da nessun Parlamento".

Non era una lamentela terzomondista perché conclude dicendo: "Di fronte a questo pericolo i popoli sviluppati non sono più al sicuro di quelli sottosviluppati".

Se richiamo questa profezia, come vorrei definirla, che all'epoca poteva apparire rivolta ad una parte soltanto del mondo, è perché io credo che dovremmo sempre partire dalla consapevolezza dell'attuale crisi che vive lo Stato e che, quindi, vive la giurisdizione: per recuperare quel senso del limite a cui ci invitava il professor Piergallini, ma anche per comprendere come inevitabilmente gli Stati nazionali siano in questa fase sottoposti a fortissime pressioni. Pressioni non dovute a meccanismi in qualche modo riconducibili a soggetti precisi, ma che vanno ricondotte a dinamiche

oggettive. Esse insistono sulla produzione normativa, che di fronte alla dimensione di questi fenomeni rischia di essere sempre più impotente, e spiazzata.

Io risponderò volentieri, nei prossimi giorni, con dei fatti, alla domanda che, immagino, porrà il dottor Rossi rispetto alla funzionalità del processo e al tema di come il processo vada sostenuto con risorse e mezzi. Lo farò a partire, per esempio, dagli interventi che nel testo di legge approvato sul penale affrontano la questione del funzionamento della Cassazione, e credo che sia un tema molto importante.

Ma quale importanza, domando, dobbiamo dare a questi grandi fenomeni di globalizzazione, a questi immani processi di potenziamento di soggetti che sono in grado di esercitare (anche implicitamente) pesanti condizionamenti per il loro solo fatto di esserci, sulla giurisdizione e sulle democrazie? Che importanza hanno i dati di cui quotidianamente ci dobbiamo occupare, rispetto al fatto che la risposta che democrazia e giurisdizione sono in grado di dare è così inadeguata e insufficiente, soprattutto sul fronte della costruzione di nuove economie di scala, di strumenti in grado di affrontare efficacemente questi temi?

Vi risparmio la difficoltà che stiamo attraversando nel costruire una democrazia che vada oltre gli Stati nazionali; vorrei soltanto citare, incidentalmente, il sostanziale impasse nel quale siamo nel costruire una giurisdizione che vada oltre gli Stati nazionali.

La tristissima vicenda della Procura europea, da questo punto di vista, è emblematica. Noi siamo ancora impegnati, da due anni, a discutere se le truffe transfrontaliere, di cui dovrà la Procura occuparsi, debbano o meno comprendere l'IVA, con un'ipotesi di struttura nella quale c'è una sostanziale collegialità, nella quale però i membri della Procura rispondono in realtà agli Stati nazionali. Lo sforzo più avanzato che siamo riusciti a costruire è quello che riguarda il Presidente, o comunque il vertice di questa Procura, che potrà anche essere indicato dalla Commissione. Questo "disgraziato" dovrebbe quindi parlare con procuratori che parlano a nome degli Stati nazionali, poi li dovrebbe richiamare tutti dicendo: "EsercitiAMO un'azione penale: sì, no, forse; votiamo ...". E

questo a fronte del fatto che la dimensione economica ormai prescinde totalmente, e quella finanziaria in particolare, dalla dimensione nazionale.

Questo credo sia un punto che dovremmo provare ad affrontare e tenere sempre presente, nel momento in cui valutiamo le scelte che compiamo e ragioniamo anche su come si riorganizza il nostro ordinamento, e quale assetto siamo in grado di dargli.

Rispetto a questa situazione, devo dire che nel sistema interno si è invece fatto un passo in avanti, sul versante della responsabilità da reato degli enti: da questo punto di vista condivido la notazione del prof. Piergallini, e ritengo che, per quanto sia strumento ancora poco utilizzato, sia comunque l'unica risposta che in questa fase ha saputo segnare un salto di qualità nella legislazione penale.

Quando parlo della difficoltà dei soggetti pubblici a rispondere a questa nuova dimensione globale dell'economia, non posso trascurare di sottolineare come tutto ciò non finisca per incidere anche, inevitabilmente, sul funzionamento delle assemblee parlamentari.

L'idea che in qualche modo si possa costruire un diritto penale sistematico, ambizione giustissima, non tiene conto però di alcuni dati di carattere storico: il primo è la crisi del parlamentarismo; il secondo è la crisi delle forze che fanno vivere il parlamentarismo. Quel po' di codificazione che si è realizzata in questo Paese – tralasciando il periodo della dittatura che risolveva il problema in altro modo e che io auspico non ritorni – quel poco di codificazione e di semplificazione, o di nitore normativo che si è riuscito a produrre, lo si è prodotto soprattutto perché c'erano forze politiche con forti gerarchie al loro interno. In quei partiti quelli che scrivevano le leggi erano pochi, parlavano a nome di tutti, si vedevano in cinque e decidevano come costruire una norma.

A noi non è dato vivere in questo quadro, noi dobbiamo lavorare all'interno di un Parlamento nel quale le forze politiche sono fortemente conflittuali, con conflitti anche al loro interno. Per questo, quando mi è stato detto, in qualche circostanza, dal professor Ferraioli: "Perché non rivedete complessivamente il codice penale?", ho pensato: il codice penale lo si rivede in un quadro storico

in cui, appunto, conflitti e contraddizioni sono superati. A questo dobbiamo aggiungere un fatto che vorrei non fosse tralasciato, cioè che noi siamo partiti sotto un oroscopo totalmente negativo. Nel 2012-2013 avevamo questo tipo di pronostici: la giustizia, nella migliore delle ipotesi, sarà il campo nel quale non si farà assolutamente niente perché, se si fa qualcosa, quel “qualcosa” sarà – e qui cito un’amplissima letteratura – lo scambio sottobanco a favore di... (e non sto neanche a dire di chi), che è il presupposto del patto politico che regge le diverse maggioranze che si sono susseguite.

Io penso che la discussione di oggi ci conforta perché, se muovete delle notazioni di dettaglio nelle quali indicate che quell’inciso non funziona, o quel comma non va bene, vuol dire che abbiamo sovvertito quel pronostico.

Questo, però, non toglie il fatto che ci siamo mossi in una condizione di fortissima difficoltà. Anche a questo proposito – e scusate se mi ripeto e dico cose che ho già detto in altre occasioni – non credo di fare questa sera una rivelazione se ricordo che noi e il Nuovo Centrodestra avevamo programmi elettorali sulla giustizia “lievemente” diversi. Per questo, ogni qualvolta ci siamo trovati ad affrontare questi temi, abbiamo dovuto compiere la fatica della mediazione, che io non considero sempre e inevitabilmente negativa e che può avere anche compromesso un po’ la qualità; a me però fa piacere che nei diversi interventi che ho ascoltato si sia colta la direzione di fondo verso la quale ci siamo mossi. E ripeto: è una direzione rispetto alla quale nessuno avrebbe scommesso un euro.

Voglio dirlo tributando un riconoscimento al Ministro Severino che per prima, muovendosi in una situazione di grande difficoltà, ha provato ad invertire la direzione di marcia. E credo perciò che, nel corso di questa legislatura, siamo riusciti a fare un salto di qualità significativo.

È già stato fatto l’elenco delle cose fatte e io non vorrei riprenderlo perché credo che annoierei ulteriormente rispetto a quanto già detto. Vorrei però ricordare come il Rapporto dell’ONU sulla corruzione, che abbiamo presentato nei giorni scorsi, insieme con il dottor Cantone, e che valutava le misure normative assunte, riconosce che il nostro paese ha dato luogo a tutte le disposizioni contenute nella Convenzione ratificata dal nostro Paese nel 2009 contro la corruzione.

A questo riguardo, peraltro, condivido l'osservazione del *Greco*: quella disciplina repressiva ha una significativa capacità di deterrenza, non misurabile sul mero dato statistico, di cui la *disclosure* è certo l'altra faccia della medaglia.

Io credo che abbiamo fatto la scelta giusta muovendoci non già pensando di essere – e non potevamo forse neanche farlo – all'anno zero, ma domandandoci quali erano i limiti, le falle di un sistema nel quale intervenire. Noi abbiamo individuato, sostanzialmente, due punti deboli nella normativa che avevamo ereditato dopo l'intervento della cosiddetta Legge Severino: uno era il falso in bilancio, l'altro il tema dell'autoriciclaggio. Su questi due punti ci siamo concentrati e credo si sia costruita una strumentazione penale adeguata ai richiami che ci venivano dai consessi internazionali.

Sono molto d'accordo, però, con la notazione che veniva fatta: nessuno di noi si è mai illuso che la repressione penale fosse lo strumento attraverso il quale si sia in grado di debellare la corruzione. Credo anzi che la più grande e la più importante innovazione prodotta non riguarda l'ambito penale, ma quello organizzativo, con l'attivazione dell'Autorità nazionale anticorruzione.

Su questo punto, però, vorrei ricordare, anche qui, che noi produciamo, lo vogliamo o no, diritto penale al tempo del populismo. Anche questo è un dato politico, e non dovrebbe essere tralasciato nelle nostre analisi. Questo clima, certo, è stato talvolta frenato anche da esponenti accademici, o della magistratura, ma spesso è stato anche cavalcato da membri dell'Accademia e della magistratura, e questo non aiuta a costruire, nella nostra limitata e già problematica condizione, un diritto penale di carattere sistematico. È quello che dovremmo provare a discutere insieme, come soggetti della giurisdizione, come forze politiche, come forze sociali: come si riesce a contenere questa spinta, al fine di non produrre un sistema distorto e criminogeno.

Qualche mese fa, sono rimasto basito partecipando a una discussione sulla riforma della prescrizione: un segretario di un'importante organizzazione dei lavoratori ci invitava ad abolire la prescrizione dicendo: "Date un segnale chiaro al Paese: abolite la prescrizione!". Ma ancor più sono rimasto di stucco perché nessuno se ne è scandalizzato. Io difenderò sempre il diritto dei magistrati

a fare delle interviste, e in effetti non ne mancano, ma non c'è stato uno che ne abbia rilasciata una per dire : “Sì, è vero, la prescrizione così com'è non funziona, ma probabilmente i sistemi dove non esiste la prescrizione non sono i più democratici“. Mi hanno fatto notare che questa cosa è stata realizzata in Bolivia, ma non credo che sia esattamente il nostro modello di ricostruzione dell'ordinamento.

Credo che questo lavoro di riflessione, che oggi si sviluppa, ci aiuti anche su un altro versante. Sono molto d'accordo su una questione: attraverso una serie di strumenti normativi abbiamo costruito delle condizioni, affinché si realizzi una trasparenza del mercato; è più debole, invece, e va sviluppata la strumentazione necessaria per difendere l'individuo dal mercato, anche se a questo proposito non tralascerei un tema su cui i mezzi di comunicazione hanno abbastanza glissato: abbiamo approvato – dopo 20 anni – la normativa sui reati ambientali.

Vorrei infatti ricordare, in tema di trasparenza del mercato e di difesa dell'individuo dal mercato – e non so se davvero l'ambiente sia fuori o dentro il mercato perché non so se, a fronte di risorse che non sono rinnovabili, il mercato si possa sviluppare a prescindere dall'ambiente: è una riflessione di carattere filosofico che lascio ad altri – vorrei ricordare, dicevo, che, a proposito della normativa sui reati ambientali e del nuovo assetto del falso in bilancio, il Presidente di Confindustria ha parlato di una “manina” contro le imprese.

Io stimo molto il Presidente di Confindustria, ma ritengo che questa affermazione appartenga ancora a quella stessa cultura che ha portato negli scorsi anni all'abolizione del falso in bilancio. Si tratta cioè dell'idea secondo la quale il mercato funziona meglio se si svitano un po' i bulloni della macchina, all'idea insomma che il mercato è più competitivo se il sistema di regole si allenta un po'.

Noi siamo riusciti a dare un segnale diverso, anche se rimango convinto del fatto che ci sia ancora da rafforzare la normativa su due fronti: uno è quello che è stato citato, cioè come si tutelano i soggetti più deboli dal mercato. Noi abbiamo una normativa sui consumatori che è una normativa, a mio avviso, sostanzialmente non funzionale. E c'è un testo, uscito dalla Camera, che forse invece

eccede nella direzione opposta. Dobbiamo invece costruire qualcosa che sia in grado di dare al nostro Paese una strumentazione analoga a quella che hanno i mercati che funzionano, in cui non si grida ogni volta all'assalto all'impresa, non si parla di attentati all'impresa quando si rafforzano i diritti dei soggetti che più sono esposti al funzionamento del mercato, non necessariamente al cattivo funzionamento del mercato.

Abbiamo poi bisogno, ricordo anche questo, di costruire una normativa che difenda anche la democrazia – passatemi questa forzatura – dal mercato. Mi riferisco ad una nuova disciplina delle lobbies.

Penso che queste siano cose che mancano: stanno al contorno, ma nulla di tutto ciò mette in discussione il fatto che molti passi avanti sono stati davvero compiuti, persino in modo impreveduto. Credo che un lavoro importante su questo fronte si debba fare – e lo stiamo facendo – rafforzando il civile. Quando un processo civile dura dieci anni, è inevitabile che si rafforzino le asimmetrie sociali: è evidente infatti che tra le due parti quella che è più debole è quella che non è in grado di aspettare. Si determinino così distorsioni sulle quali è assolutamente necessario intervenire.

Quello che vorrei aggiungere è questo: noi abbiamo lavorato sul fronte dell'accelerazione del processo con la legge che è stata approvata dalla Camera. Se ora mettiamo in fila l'insieme di interventi normativi che si sono succeduti, possiamo dire che sul tema del “panpenalismo”, che ha caratterizzato il dibattito pubblico negli ultimi anni, possiamo cominciare a indicare elementi in controtendenza. Se mettiamo in fila i frammentari interventi che ci sono stati finora, cominciamo insomma ad intravedere un sistema: messa alla prova, depenalizzazione, archiviazione per tenuità del fatto e ora, da ultimo, estensione del reato per condotta riparatoria all'interno del testo che è stato approvato alla Camera, che io credo sia il primo passo per consentire, appunto, di ridare un senso all'indicazione costituzionale della obbligatorietà dell'azione penale.

Stiamo lavorando, come ricordavo, sul fronte della deflazione per quanto attiene al ricorso in Cassazione; non nascondo però che ci sia un tema complessivo di funzionamento del processo. Alcune questioni le stiamo affrontando in questa legge, io vorrei però affrontare – per brevità – due

punti di carattere generale, riprendendo anche una discussione sviluppatasi su “Il Corriere della Sera” qualche mese fa, sul rapporto tra economia e giurisdizione.

Voglio dire subito con molta franchezza, dichiarando il mio punto di vista, che non considero condivisibili gli accenti che ho ascoltato in alcuni interventi. Mi sembra riecheggino le teorie di Richard Posner, secondo le quali è possibile desumere le caratteristiche formali e principali del diritto da una teoria di carattere economico, cioè che il vero significato di una dottrina giuridica è, in ultima analisi, di carattere economico.

Penso che questa sia un’impostazione pericolosa, che pure è stata in voga a lungo. Credo che dobbiamo provare ad affrontare l’esigenza che essa pone, costruendo una giurisdizione che sia in grado di fare un salto di qualità esclusivamente su un punto: naturalmente sulla funzionalità del processo, sulle nuove tecnologie, sulla dimensione e sulla durata dei processi, ma su un punto in particolare che ritengo fondamentale, quello della specializzazione.

E qui credo che sia matura, anche alla luce di tutte le cose che ho detto precedentemente, una riflessione su come trovare un nuovo punto di equilibrio tra specializzazione e potere diffuso. Io credo che il potere diffuso sia un valore da difendere nel nostro ordinamento, ma mi chiedo se – consentitemi la metafora – a fronte di bazooka, che noi mettiamo nelle mani della magistratura, soprattutto di quella inquirente, possiamo consegnarli senza neanche richiedere il porto d’armi.

Mi spiego: è ancora ipotizzabile che tutte le Procure d’Italia possano utilizzare strumenti potentissimi, come quelli per esempio che abbiamo previsto con la riforma dei reati ambientali? Questo è un punto su cui ci deve essere una riflessione credo assolutamente matura, il che significa – a mio avviso – realizzare le condizioni attraverso le quali si può provare a pensare ad una distrettualizzazione di alcuni reati, naturalmente evitando gli errori che sono stati fatti in passato, cioè di appesantire il carico di affari delle distrettuali con procedimenti per reati che possono al più qualificarsi per una qualche prossimità ai fenomeni criminali che costituiscono l’oggetto principale del loro impegno investigativo.

Questo, però è il punto su cui dobbiamo affrontare una discussione anche sul versante penale; nel civile stiamo facendo passi avanti, sviluppando un lavoro che, anche in questo caso, ha avviato la professoressa Severino, che è quello del potenziamento del tribunale delle imprese.

Ora, il tema è questo: fino a che punto si deve sviluppare la specializzazione? È sufficiente che si creino figure di giudice togato che per tutta la vita si occupano della stessa materia, con tutte le controindicazioni del caso, o forse a fianco del giudice togato è necessario, come è avvenuto in altri ordinamenti, prevedere delle figure che siano in grado di portare un sapere tecnico ed una conoscenza che non sia quella data dalla consulenza occasionale, dal rapporto discrezionale che si viene a determinare e che ha prodotto qualche problemino in qualche tribunale d'Italia? Questo è un altro tema che credo dovremmo provare ad affrontare.

In conclusione, sul fronte della competizione e della competitività del Paese abbiamo prodotto un risultato che, secondo me, non è sufficientemente sottolineato. Lo ha fatto per noi – per fortuna – la Banca Mondiale affermando, nel Rapporto Annuale “Doing Business”, che le due riforme più importanti che si sono realizzate nel corso dell'anno in questo Paese sono il Jobs act, e ognuno può avere le opinioni che crede in proposito, e il processo civile telematico.

Questo ci ha fatto recuperare, se non erro, 13 posizioni nella capacità di tutela del credito. Scartando quel paradigma che ho richiamato e che non condivido (perché tutelare dei diritti non è produrre servizi, quindi credo che ci sia un elemento che non può essere di mera valutazione efficientista), non vorrei però rinunciare a riflettere su come legare anche le carriere dei magistrati all'andamento degli uffici.

Mi spiego: noi, per la prima volta, abbiamo costruito – nel civile, perché nel penale è molto più complicato farlo – una lettura del territorio dalla quale comincia ad emergere quello che funziona e quello che non funziona. Abbiamo mappato il territorio; abbiamo i dati dei tempi dei processi per ogni tribunale, dell'arretrato ultratriennale per ogni tribunale.

Forse la valutazione può sembrare un po' sommaria, però non ho il tempo di entrare in maggiori dettagli, ma la cosa molto interessante è questa: negli ultimi 10 tribunali d'Italia – sulla

base delle *performance* misurate – ci sono 9 tribunali che sono a pieno organico di magistrati e a pieno organico di personale amministrativo. Tra i primi tribunali alcuni invece hanno vuoti di organico del 30%. Questa è la cosa interessante. Ora, dov'è la differenza se non tra chi ha guidato gli uffici, o chi guida attualmente, gli uffici?

In alcuni casi siamo andati a vedere. Mi sono preso la briga di recarmici. Non ho fatto però la visita dei migliori 10 tribunali d'Italia, ma sono andato a fare la visita dei peggiori 10 tribunali d'Italia. In alcuni casi c'è il problema, che dovremo in qualche modo affrontare, del turn over dei magistrati, del sistema di incompatibilità previsto per i magistrati di prima nomina, del fatto che in alcune sedi si sta due anni e poi si cerca di scappare. Questo, naturalmente, rende impossibile qualunque tipo di programmazione. Ma in alcune sedi non c'è neanche questo, lì noi constatiamo il fatto che ci sono state totali disattenzioni alla dimensione organizzativa.

Credo che questo sia un tema di cui sia necessario occuparsi, non riproponendo la dicotomia economia/giurisdizione e ancor meno quella politica/giurisdizione, ma è un punto sul quale una riflessione deve essere fatta, altrimenti anche la discussione che noi conduciamo, la sopravvalutazione che noi facciamo del dato normativo, che è un classico del nostro Paese, non tiene conto degli strumenti sui quali poi la norma deve procedere, perché gli strumenti comportano, sì, disponibilità di risorse, ma anche capacità di utilizzare le risorse.

Nell'arco dei prossimi 6 mesi, sposteremo 2.000 persone, o meglio (detta così sembra una deportazione!): trasferiremo 2.000 persone dalle provincie alle Cancellerie. I primi 500 prenderanno possesso negli uffici di assegnazione nei primi giorni del mese di Dicembre. E il prossimo anno investiremo 150 milioni ancora sull'informatica. Però credo che questo sforzo debba essere accompagnato da una riflessione seria sui dati che richiamavo prima e da una riapertura di un dossier, a mio avviso, molto spinoso che Paola Severino ha gestito con grande maestria: quello della geografia giudiziaria. La possibilità di realizzare la specializzazione è infatti legata fortemente alla possibilità di costruire uffici che abbiamo le dimensioni necessarie allo scopo.

Se vi faceste una passeggiata con me in Transatlantico, vedreste che ogni volta sono fermato da una quindicina di parlamentari almeno, che mi chiedono garanzie sul fatto che questa o quella Corte d'Appello non sarà messa in discussione, che questo o quel tribunale non sarà discusso, etc...

Io penso, invece, che noi dobbiamo ridiscutere anche questo, perché credo che qui stia il salto di qualità che, senza mettere in discussione il ruolo e la funzione della giurisdizione, possiamo realizzare. Questo è il modo attraverso il quale realizzare le innovazioni di carattere normativo prodotte sin qui, altrimenti rischiamo di mettere una carrozzeria nuova su un telaio vecchio, che non è in grado di reggere.

Vi ringrazio ancora per la riflessione davvero utile che avete fino qui prodotto, e mi scuso se per alcuni tratti ho esulato dalla discussione che si è sviluppata, ma vorrei ora ritornare al tema odierno.

Sulla questione della Commissione Rordorf vorrei rispondere così: nei cassetti non abbiamo lasciato niente; tutte le Commissioni che sono state costituite hanno prodotto norme. Voi avete detto "troppe", e forse è vero, adesso però stiamo valutando qual è la strada migliore. E penso che la strada migliore sia quello della presentazione di un autonomo disegno di legge, che ho in animo di proporre nel mese di gennaio.

I tratti generali di questa riforma della disciplina della crisi d'impresa penso che siano già stati illustrati questa mattina e non sto a riprenderli. Il tema di fondo però è questo: come le procedure fallimentari possono diventare un modo attraverso il quale assicurare la continuità produttiva, evitare che si distrugga la capacità di saper fare nel Paese e non divengano invece un business per qualcuno. Questo è il punto fondamentale.

Abbiamo già compiuto un primo passo con uno strumento che considero davvero, anche in questo caso, uno strumento di svolta. Mi riferisco al portale unico delle vendite fallimentari. Oggi chi va su quel portale sa a quanto si vende lo stesso bene, da Palermo ad Aosta. Può sembrare un dato banale ma, se uno guarda alle vicende recenti di alcune sezioni di prevenzione, sa che non è affatto un dato banale.

Credo che anche questo sia un modo per dare un contributo alla competitività del Paese, senza piegare la giurisdizione alle ragioni della competizione. Una simile piega non possiamo certo permetterla; ma contemporaneamente non possiamo neanche permettere che ci si giri dall'altra parte perché, come tutti sappiamo, una giustizia che arriva dopo molto tempo dopo o che non sa arrivare o che non sa costruire la dimensione di scala nella quale intervenire, è sostanzialmente impotente come spesso è stata la politica.

Al Congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati ho detto una cosa che ripeto qui: non fate l'errore che ha fatto la politica, cioè non pensate che il problema fondamentale sia semplicemente che qualcuno parla male di voi. Il problema è il ruolo e la funzione che viene meno nel momento in cui si determinano grandi cambiamenti di carattere globale: se non si riesce a rispondere a questi cambiamenti con cambiamenti adeguati, è la società che non ti riconosce più quel ruolo.

Alla politica è successo questo, e stiamo facendo una gran fatica per provare a rimontare. Mi auguro che non succeda mai alla giurisdizione perché quest'ultima, ad oggi, è uno dei pochi baluardi che ha tenuto e sulla sua base ha tenuto anche la democrazia del nostro Paese. Se si dovesse indebolire perché non si comprende l'esigenza di un salto di qualità, temo che il danno sarebbe non arrecato ai magistrati, ma arrecato alla democrazia nel suo insieme. Ed è un lusso che non ci possiamo permettere!